

graphical societies, that should be able to estimate the take-off of Italian geography from a "underdeveloped region", according to the famous Gambi's definition, to a "developed region". The interest within cultural/ environmental features and goods should be very important, also as landscape has a main position among it.

RÉSUMÉ: *Biens environnementaux et culturels et géographie.* — Le rapport entre les biens culturels et environnementaux sont anciens et complexes. Comme dans autres secteurs scientifiques et culturels, la géographie fut une précurseur incomprise, car elle ait indiqué, avec beaucoup d'avance, des routes, par exemple avec les études sur le paysage, avec la classification des "types" géographiques soit naturel soit humains, avec la compréhension de la interaction systématique du monde habité par les hommes. Mais souvent il s'agit d'indications implicites dans temps pas mûrs, de façon que la géographie est dépassée par aucunes autres disciplines ou domaines scientifiques culturels, à la mode ou bien connu dans les milieux politiques ou bureaucratiques.

La position de la géographie dans l'école n'est pas importante aussi pour les intérêts de la corporations des géographes que pour le vrai intérêt des jeunes, car le monde dans laquelle ils vivent n'est pas partagé entre secteurs humanistiques et naturalistiques, mais plutôt il est un géosystème. Seulement la géographie comprend et cherche d'expliquer ceci, mais souvent elle rest inécoutée. Les biens culturels et environnementaux sont inseparables, et avec mots provocateurs, on pourrait dire que ils sont simplement "biens géographiques", comme ils prennent part à le paysage des hommes.

Quelques initiatives de la vieille géographie sont remarquables inventaires des biens culturels et environnementaux: par exemple, les études sur les maisons rurales, l'Atlas des "types géographiques", par O. Marinelli, les études sur le paysage, les recherches sur les villas et résidences de campagne et celle-là sur la cartographie historique.

La vulgarisation scientifique, l'école, la géotique, ils sont des fondements de référence et aussi les thèmes de Human Dimension of Global Environmental Change.

L'A. propose une petite "fédération" par les sociétés de géographie associées, pour stimuler le décollage de la géographie italienne, de la "région sous-développée" par L. Gambi, des années '60, à une "région du développement". Pour une telle action est fondamentale l'attention pour les biens culturels et environnementaux dans le paysage.

Termini chiave: Beni culturali e ambientali, paesaggio, geografia culturale.

GIUSEPPE DEMATTEIS

LA GEOGRAFIA DEI BENI CULTURALI COME SAPERE PROGETTUALE

1. **PREMESSA.** — In questa breve esposizione esaminerò, su un piano essenzialmente metodologico, il contributo che la geografia può dare a una conoscenza dei beni culturali, visti come risorse per il futuro. Inizierò col mettere in evidenza come la natura relazionale e contestuale di questi beni richieda un approccio geografico particolarmente complesso. Cercherò poi di dimostrare come esso comporti un superamento sia delle concezioni istituzionali correnti, sia delle rappresentazioni geografiche riduttive di derivazione neoclassica. Metterò poi in evidenza il contributo insostituibile che la geografia può apportare a una conoscenza del patrimonio culturale inteso come tradizione viva, capace di dare forma e contenuto a progetti collettivi. Infine sosterrò la tesi che solo muovendosi entro un tale orizzonte progettuale la geografia può contribuire a descrivere, interpretare e valutare le modalità socio-territoriali di produzione dei beni culturali e i processi di sviluppo locale che li valorizzano e li riproducono come risorse.

2. **CHE COSA SONO I BENI CULTURALI PER I GEOGRAFI?** — Per i giuristi i "beni" sono oggetti di *diritti*. Gli economisti chiamano "beni" le cose atte a soddisfare dei *bisogni*. Quanto ai beni culturali, le varie definizioni concordano nel considerarli testimonianze storiche di *valori* di civiltà. Tutte queste definizioni riconoscono la natura *relazionale* dei beni culturali (Gambino, 1997). Esse cioè non fanno riferimento soltanto a cose o a fatti definibili in base alle loro proprietà oggettive, fuori di contesti sociali, ma al rapporto che certe cose o certi fatti hanno con i soggetti, quindi, in definitiva, a entità intersoggettive.

Perciò per conoscere l'origine dei beni culturali non basta conoscere i processi naturali o storici che spiegano il loro formarsi come oggetti (p. es. la morfogenesi di un paesaggio, la storia di un monumento o di una tradizione). E anche quando, come geografi, ci occupiamo di beni culturali dobbiamo anzitutto tener presente che non

studiamo delle cose o dei rapporti tra cose, ma i significati e i valori che certe cose, operando come *segni* (Guarriasi, 1996), assumono all'interno di certi rapporti sociali. Più precisamente studiamo al tempo stesso "la cosa e l'immagine della cosa", come F. Farinelli (1991, p. 12) ci ricorda a proposito del paesaggio. E se in questo caso è la parola stessa a rivelarlo, perché 'paesaggio' esprime insieme il significato e il significante" (*ibid.*), ciò vale per qualunque "bene culturale", anche se il termine con cui la designiamo sembra riferirsi solo alla "cosa" e quindi è più esposto al rischio di una banale reificazione.

A ben vedere questo principio vale per tutti gli oggetti della geografia umana nella sua concezione classica sviluppata dalla Erdkunde e - dopo il riduzionismo neoclassico di fine Ottocento - ripresa in diverso modo, da autori come Hettner, Hartshorne, fin alla più recente geografia umanistica e critica. Come ricorda L. Gambi (1972, p. 16) lo stesso principio si estende anche ai fenomeni naturali, "solo che l'uomo assegna ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione".

Ma allora qual'è l'apporto specifico della geografia umana e quindi la differenza del suo approccio rispetto a quello di altre discipline come la sociologia e l'antropologia culturale, che studiano anch'esse i beni culturali in quest'ottica? Credo che i geografi dovrebbero considerare i sistemi di relazioni sociali entro cui si formano i valori, nelle loro articolazioni spazio-ambientali, situandoli entro *contesti territoriali specifici*, a *diverse scale* cioè in un sistema di differenze e interdipendenze rappresentabili nello spazio.

Questa contestualizzazione spaziale è duplice. Il bene culturale è visto al tempo stesso come *segno materiale localizzato*, facente parte di un sistema di fatti territoriali oggettivi e come *valore* in un sistema di relazioni sociali che gli conferiscono il significato di "bene". Come osserva C. Caldo (1994, p. 17): "per introdurre un nuovo e più ampio significato del concetto di bene culturale è necessario estendere il concetto di cultura al suo senso antropologico, un valore globale che comprende i comportamenti di un gruppo, l'insieme delle comunicazioni interpersonali, le norme dell'agire sociale e i prodotti di questo".

Ne consegue che i geografi non dovrebbero fermarsi alle classificazioni dei beni culturali di derivazione istituzionale o comunque settoriale, ma partire da esse per mostrare come beni culturali con

caratteristiche fattuali identiche possano essere oggetti geografici molto diversi in quanto assumono significati e ruoli differenti in contesti territoriali diversi e - all'interno di questi - anche al variare della scala geografica delle relazioni intersoggettive che li costituiscono come "beni".

Per renderci conto della complessità di una tale concezione geografica di bene culturale proviamo a immaginare - a puro titolo di esperimento mentale - uno spazio tridimensionale in cui sugli assi X e Y si individua la posizione geografica dei sistemi territoriali e sull'asse Z le scale dell'osservazione. In tale spazio, esteso all'intero pianeta, uno stesso tipo di bene culturale (p. es. la casa rurale) può apparire milioni di volte e assumere *per questo solo motivo* cioè indipendentemente dalle sue caratteristiche oggettive (quindi anche là dove esse presentano variazioni spaziali irrilevanti) altrettanti significati geografici diversi.

Ma le combinazioni possibili sono ancora più numerose. Come osserva V. Guarriasi (1996, p. 145) a proposito degli artefatti urbani: "se tutti gli oggetti geografici hanno una funzione segnica, questi sono segni al quadrato. Sono segni di segni". Lo stesso si può dire dei beni culturali in generale, in quanto anch'essi funzionano come "un mondo di segni per rappresentare un mondo di segni" (*ibid.*). Di conseguenza la costruzione del territorio come "dispositivo simbolico" all'interno del più vasto processo di "semiosi geografica" (Turco, 1988, 1994) viene resa ancor più complessa dalla molteplicità dei codici. Per dar conto di quest'ultima il nostro ipotetico spazio tridimensionale dovrebbe trasformarsi in uno spazio a *n* dimensioni.

Anzitutto, accanto alle auto-rappresentazioni del sistema locale in cui il bene è situato occorrerebbe considerare le potenzialmente diverse rappresentazioni degli altri sistemi locali dello stesso livello, coesistenti e interagenti con il primo. Inoltre non solo, ad esempio, una stessa casa rurale può avere un significato diverso per il montano che la abita, per il villeggiante della città vicina e per il tecnico che cura l'inventario dei beni culturali per conto del Ministero competente, ma valutazioni diverse relative al medesimo oggetto possono anche trovarsi all'interno della formazione sociale locale a cui il bene appartiene, in quanto è normale che si abbiano, anche localmente, attribuzioni di significato e valore diversi da parte di gruppi diversi.

Il riconoscimento della natura relazionale dei beni e della molteplicità socio-culturale delle valutazioni trasforma quelle che po-

anch'essi dalla distinzione tra oggetto e soggetto, tra segno e significato. Essi nascono nel passaggio dal significato stabilito dalla tradizione e visto come proprietà intrinseca dell'oggetto al significato come valore riconosciuto e condiviso secondo regole razionalmente giustificabili (Choay, 1995). Si tratta però ancora di un sistema di valori che, pur formandosi nel confronto e nello scontro di diversi punti di vista, deve poi imporsi come universale e assoluto pervenendo così a un risultato in definitiva simile a quello che caratterizzava le situazioni pre-moderne: anche perché la matrice sociale e il processo dialettico originario costitutivo del "bene" vengono col tempo dimenticati e si tende di nuovo a confondere il "bene" con la "cosa", a farne discendere il valore dagli attributi intrinseci della cosa.

Quando i valori culturali erano naturalmente fissati dalla tradizione, non c'era l'esigenza di tracciarne la mappa né di dettare norme per la loro tutela. È con la modernità che essi vengono fatti derivare da codici prefissati e, col tempo, vengono anch'essi naturalizzati, così da essere ridotti a oggetti univocamente rappresentabili in quel testo indifferente ai contesti che è la carta geografica. Ma nel nostro secolo e in particolare negli ultimi decenni la crisi della modernità (o post modernità) non ci consente più queste forme semplificate. Come ho già accennato, oggi coesistono più attribuzioni di valore e di significato riferite agli stessi oggetti all'interno di reti di relazioni intersoggettive diverse e i conflitti che ne derivano possono essere letti come facenti parte di un processo più vasto di "colonizzazione" e di riproduzione del "mondo vissuto" (Söderström, 1992).

Ciò non significa che lo statuto di bene culturale debba diventare qualcosa di puramente soggettivo (in questo caso non sarebbe possibile nessuna geografia), ma che tale oggettività è limitata, nel senso che vale in certi contesti territoriali e relazionali e non in altri. La mappa odierna dei beni culturali può perciò derivare solo da una mappa di tali spazi relazionali, che, intersecandosi e sovrapponendosi, non sono rappresentabili con le due o tre dimensioni delle carte tradizionali, ma richiederebbero appunto un'organizzazione ipertestuale della rappresentazione.

Una geografia dei beni culturali che riconosca la loro complessità contestuale si inserisce nella crisi del paradigma della geografia neoclassica che pretende di mostrarci il mondo così com'è, mentre invece lo rappresenta da un certo punto di vista. Che una tale geografia complessa sia possibile lo dimostrano ad esempio gli studi

trebbero essere rappresentazioni molto semplici - ad esempio la tradizionale carta dei beni culturali di una regione o di un paese - in rappresentazioni complesse, transcalari e multicentriche, in cui lo stesso oggetto può allo stesso tempo essere e non essere un bene culturale; e, quando lo è, può avere valori e significati diversi. La geografia dei beni culturali è per sua natura più ipertestuale che cartografica.

3. CODIFICAZIONE ISTITUZIONALE DEI BENI CULTURALI, CRISI DELLA MODERNITÀ E CRISI DELLA GEOGRAFIA RIDUZIONISTA. — Il modo contestualizzato di vedere i beni culturali sopra delineato, è in contrasto con la logica che guida l'azione istituzionale di conoscenza e tutela - peraltro necessaria e sotto certi aspetti meritatoria. Ad esempio il nostro Ministero dei Beni culturali è articolato in divisioni e comitati *settoriali*, così come sono *settoriali* i tipi di soprintendenze (beni ambientali e architettonici, artistici e storici, archeologici). Osserva a questo proposito L. Bobbio (1992, p. 169): "malgrado l'insistenza sul carattere unitario della nozione di bene culturale, l'amministrazione è in realtà strutturata per comparti verticali di natura tecnico-scientifica, ciascuno dei quali ha poteri esclusivi sulla tutela dei beni di propria competenza".

Ne consegue che la molteplicità di significati e valori che il bene culturale deriva dal suo stare in un luogo (e, in generale, dal suo carattere relazionale) è ignorata da quella ristretta cerchia di "tecnici" specialisti a cui è demandato il compito di stabilire un codice - unico, universale e decontestualizzato - che collega le cose, i segni e i loro significati-valori. Un caso emblematico è ad esempio l'Istituto centrale per il catalogo (ora Icccd), che elabora schede e metodi di rilevazioni per le diverse tipologie di beni, secondo criteri che dovrebbero essere rigorosamente scientifici (Bobbio, 1992). Ma un procedimento che ha come scopo principale quello di legittimare l'autenticità di alcuni oggetti (Choay, 1995; Bourdin, 1996; Minca, 1996) sembra più appartenere al campo della retorica e dell'ideologia che non a quello della ricerca scientifica in senso proprio. In ogni caso è un dispositivo che, decontestualizzando gli oggetti, presuppone e alimenta una sorta di feticismo degli oggetti stessi a danno dei significati.

Per capire queste contraddizioni occorre tener presente che i beni culturali sono un prodotto della modernità, in quanto derivano

avviati dal gruppo AGEI sui beni culturali (Caldo e Guarrasi, 1994). In queste ricerche ci si riferisce al significato antropologico e sociale di cultura, che mette in primo piano i contesti ed elimina la necessità di fondare la definizione dei beni culturali sull'accertamento "scientifico" dell'autenticità storica degli oggetti. Inoltre l'analisi si fonda sulla molteplicità sociale dei punti di vista, sia pure nella forma semplificata dell'opposizione insider/outsider. Si adotta infine una visione dinamica e processuale del fenomeno attraverso l'uso dei concetti di stress culturale e di reazione locale (Caldo, 1994).

Un altro filone di indagini che legano sistematicamente i beni culturali ai contesti territoriali superando il feticismo degli oggetti è rappresentato da ricerche come quelle sullo sviluppo locale autostenibile (Magnaghi, 1993) sull'identità locale (Paba, 1994) sui *lieux urbains* (Governa, 1997) e altre ancora che hanno come obiettivo non la semplice tutela o conservazione, ma il governo dei processi di sviluppo e di trasformazione territoriale.

4. PERCHÉ È IMPORTANTE UNA GEOGRAFIA CRITICA DEI BENI CULTURALI? — Per rispondere si può partire dal più generale "perché" dei beni culturali, cioè dal progetto più o meno consapevole ed esplicito che sta dietro la loro individuazione. Secondo F. Choay (1995) le principali motivazioni sarebbero:

- salvaguardare la memoria del passato conservandone le testimonianze (per scopi conoscitivi ed affettivi);
- conservare ciò che è intrinsecamente bello, accrescere il patri-monio estetico;
- fondare o rafforzare l'identità di gruppo di una comunità locale;
- legittimare un'ideologia, un programma politico (p. es. l'archeologia romana nell'Italia fascista);
- valorizzare risorse locali, fondare processi di sviluppo economico;
- assicurare l'autoriproduzione delle corporazioni di esperti e di tecnici addetti ai beni culturali stessi.

Secondo A. Bourdin (1996) questi vari obiettivi e altri ancora derivano da un'unica esigenza generale: quella di *dare senso al presente*. A questo proposito R. Gambino (1997) parla di un "principio di contemporaneità", "che concerne la durata e la modificazione nel

tempo dei valori ambientali, la costante attualità storica del rapporto che essi stabiliscono con i fruitori" (p. 62), per cui essi "non sono mai semplici riconoscimenti di qualcosa che già esiste coi suoi valori e i suoi significati, ma sono in realtà invenzioni" (*ibid.*, p. 53). E questo si vede particolarmente bene nel modo con cui i beni culturali entrano nell'immaginario turistico e nelle operazioni di "valorizzazione" ad esso connesse (Minca, 1996).

La componente diacronica dei beni culturali è quindi strettamente legata alla contemporaneità quasi sincronica dei loro processi costitutivi. Come s'è visto infatti il loro essere "beni" non dipende direttamente da ciò che è avvenuto nel passato, ma nasce nello spazio relazionale presente e si proietta più o meno esplicitamente, nel futuro. Sui beni culturali la geografia ha quindi almeno altrettante cose da dire della storiografia. Il discorso sui beni culturali fa parte di quella "filosofia della struttura" che, secondo Merleau-Ponty (1993, p. 270) "si formerà meglio a contatto con la geografia che a contatto con la storia". Rientra in quella geografia "non soltanto fisica e umana, ma anche mentale" che secondo G. Deleuze e F. Guattari, (1996, p. 88) "strappa la storia al culto della necessità per far valere l'irriducibilità della contingenza. La strappa al culto delle origini per affermare la potenza di un "ambiente" [...], per tracciare le linee di fuga che passano per il mondo ...". In questo senso il divenire "è più geografico che storico" (*ibid.*, p. 104). Esso "non appartiene alla storia; a tutt'oggi la storia designa soltanto l'insieme delle condizioni, per quanto recenti, a cui si deve sottrarre per divenire, ossia per creare qualcosa di nuovo" (*ibid.*, p. 88).

Lo studio dei beni culturali non è solo un'occasione per liberare la geografia dal determinismo ambientale, ma anche per liberarla dal determinismo del passato storico. È uno studio che non richiede solo di praticare "una geografia per la storia" ma anche, "una storia per la geografia": per una geografia ovviamente affrancata dal riduzionismo neoclassico quindi capace di svolgere la sua funzione civile. Credo che qualcosa del genere intendesse dire un grande storico (ed anche geografo) come E. Sereni (1961, p. 19), quando definiva il paesaggio agrario italiano come un "farsi di quelle genti vive: con le loro attività, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e fermamente innovatore".

5. GEOGRAFIA DEI BENI CULTURALI COME PROGETTO. — La geografia dei beni culturali si colloca doppiamente nella dialettica permanenza/cambiamento. Anzitutto come geografia, cioè come quel sapere che da un lato sembra fermare il flusso del tempo per rassicurarci sulla stabilità e sulla certezza di un ordine dato del mondo, mentre dall'altro, come esplorazione, scopre ordini nuovi che aprono al futuro. In secondo luogo come discorso sui beni culturali, che non possiamo illuderci di preservare limitandoci a conservare i loro segni materiali, mentre il fluire implacabile del tempo ne cambia i significati e i valori (Gambino, 1997, p. 56 sgg.)

Alla provocatoria proposta di E. Faure: "lasciamo morire le rovine della morte degli uomini, delle bestie, delle piante ... Altre statue ed altri templi sorgeranno dalla polvere fecondata", F. Choay (1995, p. 185) risponde: "non si può lasciar invecchiare e decadere se non a condizione di saper continuare. Questo lusso che non ci possiamo più concedere è la verità del patrimonio storico". È una verità che investe tutta la società odierna. In essa sono sempre più numerosi quelli che, insicuri del proprio futuro, di fronte a quella che D. Harvey (1993) ha chiamato "compressione spazio-temporale" chiedono stabilità e continuità col passato come fondamento di identità individuali e collettive vacillanti. La geografia che sospende il fluire del tempo e l'illusione di preservare i valori culturali consentendo degli oggetti autentificati, rispondono entrambe a questa domanda di identità che M. Castells (1997, pp. 61 sgg.) chiama "difensiva".

Ma questa risposta è — come s'è detto — contraddittoria in sé e generatrice di ulteriori contraddizioni che portano a chiusure localistiche, nazionalismi, conflitti etnici e simili. Di qui l'esigenza di cercare una diversa risposta, che richiede una diversa concezione dei beni culturali e ci offre così l'occasione per ripensare il ruolo e lo stesso statuto epistemologico della geografia.

Se il problema è quello che Heidegger chiama "appropriazione positiva della tradizione", cioè di una fluidificazione dei significati e dei valori che essa ci trasmette attraverso certe permanenze, la geografia capace di rappresentare tali permanenze dev'essere anch'essa fluida; deve incorporare il tempo per dar conto del processo di produzione sociale dei beni culturali e diventarne una componente. Ma perché ciò accada la geografia dei beni culturali deve assumere in qualche modo un progetto ed entrare a farne parte. Dev'essere essa stessa progettuale per poter rappresentare i beni culturali come cose

vive, come principii attivi dell'organizzazione territoriale.

Mentre in una concezione dei beni culturali come oggetti l'acertamento della loro autenticità è precondizione del progetto di tutela, qui il rapporto si rovescia perché è quando entra a far parte di un progetto che il lascito culturale del passato rivela la sua natura di "bene". L'autenticità del bene (la conoscenza della sua origine e della sua storia) diventa valore non come conseguenza immediata di un atto conoscitivo esterno al contesto sociale, ma solo se e quando entra nel senso comune che fonda il progetto e nel bagaglio di conoscenze che lo rendono realizzabile.

Dietro l'espulsione del soggetto dal paradigma della geografia neoclassica (che ha tuttora un peso determinante su quella accademica italiana) c'è soprattutto l'espulsione del progetto e quindi la fuga da quella responsabilità morale e civile che aveva caratterizzato la geografia critica delle rivoluzioni liberali. Una geografia che riduce i beni culturali a entità puramente oggettive non è innocente. In molti casi essa maschererà progetti di conservazione e di identità difensiva dietro apparenze "scientifiche". Sotto questo aspetto la geografia di Humboldt o quella di Reclus non erano certo meno scientifiche di quella neoclassica. Erano solo meno ipocrite e più coraggiose.

Se, come ha ricordato N. Famoso e come dimostrano le analisi di Bianchini e Parkinson (1993), ci stiamo muovendo da politiche dei beni culturali passive di semplice tutela, verso politiche attive, di valorizzazione, questo passaggio (ormai realizzato da almeno un decennio) richiede anche alla geografia un orientamento coscientemente progettuale e ai geografi il coraggio di esprimere proprie scelte, assumendone la responsabilità. Ciò non significa essere meno rigorosi, ma anzi di esserlo anche a livello epistemologico, esplicitando le premesse e le "visioni del mondo" che stanno dietro ad esse (Gallino, 1992).

A mio avviso una geografia critica e progettuale, prima di localizzare e descrivere degli oggetti dovrebbe render conto del come, in contesti territoriali differenti e ad opera di strutture relazionali interagenti a diverse scale, a certi fatti localizzati vengono associati certi significati e certi valori "culturali". Essa dovrebbe chiedersi quali intenzioni e progetti stanno dietro tali attribuzioni di valore; a quali interessi essi rispondano; quali rapporti sociali (competitivi, gerarchici, cooperativi, conflittuali ...) essi tendano a rafforzare e con quali effetti sul territorio e sull'ambiente alle diverse scale.

Infine una tale geografia dovrebbe considerare i beni culturali come risorse di un milieu, atte a produrre sviluppo sostenibile in una prospettiva "attiva" del patrimonio e delle identità locali, come quella illustrata nell'intervento di F. Governa a questo convegno. Credo che solo così la conoscenza oggettiva dei beni culturali, cioè quella della loro origine, storia e costituzione fisica, possa diventare anch'essa sapere progettuale.

BIBLIOGRAFIA

- F. BIANCHINI e M. PARKINSON (eds.), *Cultural policy and urban regeneration. The West European experience*, Manchester, Manchester University Press, 1993.
- L. BOBBIO, «La politica dei beni culturali in Italia», in L. Bobbio (a cura), *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 149-214.
- A. BOURDIN, «Sur quoi fonder les politiques du patrimoine urbain?», *Les Annales de la Recherche Urbaine*, (72) 1996, pp. 6-13.
- C. CALDO, «Monumento e simbolo, la percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto» in C. Caldo e V. Guarrasi (a cura), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 13-58.
- C. CALDO e V. GUARRASI (a cura), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.
- M. CASTELLS, *The power of identity*, Oxford, Blackwell, 1997.
- F. CROIX, *L'allegoria del patrimonio*, Roma, Officina Edizioni, 1995 (originale: *L'allégorie du patrimoine*, Parigi, Ed. du Seuil, 1992).
- G. DELEUZE e F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia*, Torino, Einaudi 1996 (originale: *Qu'est-ce que la philosophie?*) Paris, Ed. de Minuit, 1991).
- F. FARNELLI, «L'arguzia del paesaggio», *Casabella*, 575-576 (1991) pp. 10-12 (ristampato in F. Farnelli, *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 201-210).
- I. GALINO, *L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienze naturali*, Torino, Einaudi, 1992.
- L. GAMBÌ, «I valori storici dei quadri ambientali» in *Storia d'Italia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60.
- R. GAMBINO, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, Utet Libreria, 1997.
- F. GOVERNA, *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, F. Angeli, 1997.
- V. GUARRASI, «I dispositivi della complessità: metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città», *Geotema*, 4, 1996, pp. 137-150.
- D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- A. MAGNAGHI, «Per uno sviluppo locale autosostenibile», in *Materiali del laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti*, DUPT, Università di Firenze, 1, 1995, pp. 3-27.
- M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1993 (originale: *Le visible et l'invisible*, Paris, Gallimard, 1964).
- C. MINCA, *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, 1996.
- G. PABA, «Identità e identità urbana» in *Materiali del laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti*, DUPT, Università di Firenze, 1, 1995, pp. 36-63.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961 (cit. dall'ediz. 1987).

O. SÖDERSTRÖM, *Les métamorphoses du patrimoine. Formes de conservation du construit et urbanité*. Thèse de Doctorat, Université de Lausanne, Lausanne, 1992.

A. TURCO, *Verso una geografia della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

Id., «Semiologia del territorio. Congestione, esplorazioni, progetti», *Riv. Geogr. It.*, 101, 1994, pp. 365-383.

Torino, Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università

SUMMARY: *The cultural heritage geography as planning knowledge.* — Cultural heritage goods are at the same time things and symbols. In spite of the various institutional coding systems, they remain ambiguous relational entities whose values are changing in different socio-cultural contexts and their geographical representation cannot be confined to a simple mapping operation. The heritage values do not come only from the scientific verification of the origin and the authenticity of various objects. They are socially produced in a process in which memories of the past give sense to the present, becoming matter of project. A geography of the cultural heritage is therefore supposed to deal primarily with projects and to support active cultural policies.

RÉSUMÉ: *La géographie du patrimoine culturel en tant que connaissance orientée au projet.* — Les biens culturels sont au même temps des choses et des symboles. Malgré les soigneuses descriptions et codifications officielles, ils demeurent des entités ambiguës, dont les valeurs changent dans les différents contextes socio-culturels et par conséquent il ne suffit pas de les représenter en tant que simples objets dans une carte géographique. La valeur du patrimoine culturel ne derive pas simplement de l'établissement de son origine, ou de la vérification de son authenticité. Elle se produit dans un processus social par lequel certains objets du passé donnent du sens au présent parce qu'ils deviennent matière de projets pour le futur. Une géographie du patrimoine culturel doit donc s'occuper surtout de ces projets et produire une connaissance à l'appui d'une politique active du patrimoine.

Terrini chiave: Geografia, beni culturali, progetto.